Colore: Composite ----- Stampata: 22/12/01 22.15 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 29 - 23/12/01

La storia del Novecento

La fucilazione di Roberto Koch, il 5 giugno 1946

Rsi, la guerra contro i civili

Ciò che contraddistinse la repubblica nera fu la repressione e non l'onore patriottico

L'uso della violenza contro i partigiani e contro le popolazioni da parte delle forze armate e dei gruppi paramilitari fu un elemento caratterizzante la RSI, fenomeno ben più massiccio ed esteso di quanto non si creda, riscontrabile nei più diversi contesti geografici. Al dato oggettivo dell'impressionante brutalità esercitata dalle formazioni fasciste tendono oggi a sostituirsi bonarie considerazioni d'indole ideologica sulla soggettiva buona fede dei "giovani di Salò"; i giudizi di valore prendono il sopravvento sulla valutazione storica, mentre il collaborazionismo con le forze d'occupazione naziste risulta sfumato se non addirittura ignorato, nonostante la sua centralità dentro la guerra civile suscitata dalla costituzione della RSI. Si è in tal modo avvalorata retrospettivamente una corale visione patriottica nella quale combattenti della Repubblica sociale italiana e della Resistenza si ritroverebbero accomunati nei medesimi valori. A uscirne malconcio è il dato fattuale, con lo scivolamento delle responsabilità per i crimini di guerra sui soli tedeschi, riproponendo in chiave moderata e autoassolutoria il luogo comune del "cattivo tedesco". In realtà il ruolo dei collaborazionisti si rivelò essenziale per l'esercito occupante, in grado di conoscere situazioni e persone proprio grazie ai servigi delle strutture politico-amministrativo-militari fasciste, sostenuto e guidato in operazioni di polizia da delatori sospinti da fanatismo ideologico o da venalità.

Stragi per conto dei tedeschi

Nella grande maggioranza dei casi le stragi perpetrate dai tedeschi videro il decisivo concorso dei fascisti, il cui contributo fu determinante sia per l'individuazione delle vittime (partigiani e/o civili) sia per le modalità dei massacri. Emblematico il caso dell'eccidio di Piazzale Loreto, dove la fucilazione di 15 ostaggi - prelevati all'alba del 10 agosto 1944 da S. Vittore, per ritorsione contro un attentato gappista - fu affidata su ordine del comandante della Gestapo di Milano, Theodor Saevecke, ai legionari della "Muti"; un reparto della Brigata Nera "Resega" assicurò il servizio d'ordine durante il barbaro rito dell'esposizione dei cadaveri, come monito alla cittadinanza. Di questo eccidio i fondi archivistici germanici conservano un'impressionante sequenza fotografica che mostra le camicie nere a guardia del mucchio di cadaveri, con la folla tutt'attorno. Quelle immagini mostrano l'eloquente rapporto esistente tra le insegne teschiate dei legionari e il concreto aspetto della morte.

Le popolazioni si trovarono in balia della violenza bruta dei militi fascisti, i quali, operando spesso in zone ad essi estranee, agivano senza riguardi né cautele. Emblematica la situazione verificatasi a Biella il 25 febbraio dopo la caduta in un'imboscata di due componenti della Compagnia Ordine Pubblico. Questo il rapporto stilato dal capo della provincia per il ministero dell'Interno: "Verso le ore 17 a cominciare dalla via Torino e per tutte le vie principali della città, con a capo il comandante Rosmini, iniziavano una azione sparando e lanciando bombe a mano. Tale fatto determinava un comprensibile senso di panico fra la popolazione che ignara di quanto era accaduto cercava rifugio per sottrarsi ad eventuali danni. Dai Legionari furono percossi moltissimi passanti usando anche il calcio del fucile provocando loro lesioni più o meno gravi, fra cui uno ricoverato in ospedale con un principio commozione cerebrale; colpiti poi da arma da fuoco due uomini gravi". Il capo della provincia ordinò la punizione dei comandanti della Compagnia Ordine Pubblico, ma l'indomani il comando germanico spostò il reparto in un altro settore.

Situazioni di ordinaria violenza investirono con uno stillicidio di uccisioni i renitenti alla leva, che, se individuati, furono ammazzati all'istante. Gli archivi della RSI rigurgitano di rapporti dal tono burocratico sulle esecuzioni capitali di giovani contadini, eseguite nel corso dei rastrellamenti in aree rurali; la loro colpa: essersene rimasti con le famiglie invece di arruolarsi. Un rapporto del prefetto di Bologna informa sull'esito di una "battuta" effettuata il 9 giugno 1944 da reparti della GNR nei boschi sovrastanti San Benedetto di Sambro: "Nel fare controlli alle famiglie delle zone vennero sorpresi alla loro dimora i nominati Pasqui Paolo, nato il 22 giugno 1922, agricoltore, celibe e Zenzocchi Dino, nato il 5 febbraio 1925, colono, celibe, i quali erano soggetti agli obblighi di leva e non si erano presentati. Per tale ragione furono subito fucilati sul posto e i cadaveri lasciati a disposizione delle famiglie rispettive".

Guerra ai civili, ai renitenti, ai disertori

L'apparato periferico della RSI teorizzò il pieno coinvolgimento della popolazione nella guerra, secondo il modello indicato dalla circolare diramata l'11 ottobre 1944 dal capo della provincia di Savona, Filippo Mirabelli: "Ogni atto di sabotaggio contro gli impianti ferroviari avrà per immediata ritorsione la fucilazione di un certo numero di ostaggi tratti tra gli abitanti ove è avvenuto il sabotaggio. Tale misura sarà resa ancor più drastica qualora, in seguito all'atto delittuoso, vi fossero vittime militari e civili. Ne deriva che le popolazioni tutte sono tenute a collaborare con le Autorità Militari per segnalare la presenza di ribelli nel loro territorio e per indicare, con la massima sollecitudine, ogni sospetto di sabotaggio. Prevenendo la disgrazia ed evitando vittime, la popolazione potrà dimostrare di non essere consenziente con l'azione dei fuorilegge e potrà evitare le rappresaglie da parte dell'Autorità Militare. Ogni volta che elementi ribelli preleveranno militari italiani addetti a posti di blocco o di guardia, verranno fucilati degli ostaggi; é infatti inammissibile che l'omertà della popolazione consenta ai fuorilegge di circolare liberamente per le strade e per i campi". L'attuazione di queste direttive sfociò in una situazione ritenuta dallo stesso Mirabelli intollerabile, tanto è vero che una decina di giorni più tardi, il 22 ottobre, il capo della provincia di Savona inviò a Mussolini un memoriale di protesta contro i metodi dei reparti rimpatriati dall'addestramento in Germania con la "parola d'ordine indiscriminata di dover combattere prima con gli italiani e poi con gli angloamericani". Una parte significativa dei componenti le quattro Divisioni allestite dalla RSI era peraltro stata arruolata coattivamente, con pressioni contro i familiari (arrestati in caso di mancata presentazione dei giovani alle caserme), tanto è vero che la diserzione decimò i ranghi.

La repressione contro i disertori

La repressione delle forze armate repubblicane è una pagina sconosciuta della RSI: ignorata da Giorgio Pisanò e dai suoi epigoni per motivi di convenienza, è stata trascurata dalla stessa storiografia resistenziale. Già all'epoca questo tema costituì materia di imbarazzo, tanto è vero che un ordine del giorno sulla fucilazione di quattro disertori, firmato il 18 dicembre 1944 dal generale Amilcare Farina, fu annullato all'ultimo momento in quanto ritenuto inopportuno. Ecco la parte iniziale del documento, mai diramato perché troppo realistico: "I sottonotati disertori della "San Marco", catturati durante azioni di rastrellamento, sono stati passati per le armi a Pietra Ligure il 4 dicembre 1944: Franchi Francesco, già Marò della 3a compagnia Battaglione Complementi; Lepri Luciano, già Artigliere presso la 9a Batteria del 3° Rgt. Artiglieria; Fugassa Enrico, già Marò presso la compagnia Cacc. Carro; Rossi Giuseppe, già Marò della Compagnia Cacc. Carro. Così la Legge ha colpito nel suo giusto rigore 4 Italiani indegni, rimasti sordi agli appelli tante volte lanciati affinché tornassero tra noi sulla via dell' Onore, insensibili alla longanimità nostra". Le statistiche della Divisione "San Marco" indicano in 74 il numero dei disertori fucilati, 21 dei quali senza una parvenza di processo.

L'amministrazione della giustizia fu espletata soprattutto dai Tribunali militari, cui spettò il giudizio sulle azioni attribuibili a "bande armate", espressione intesa estensivamente. Le normative formalmente in vigore furono disattese, con la costituzione di tribunali speciali sulla spinta di necessità contingenti. Ciò avvenne, ad esempio, il 20 dicembre 1943 su iniziativa del prefetto di Como, per decretare l'immediata condanna a morte di cinque detenuti, come rappresaglia per l'uccisione di un fascista: venne così fucilato, il 21 dicembre, Giancarlo Puecher (prima medaglia d'oro al valor militare della Resistenza). Qualche mese più tardi il ministro della Giustizia annullò quella sentenza, per incompetenza dell'organo giudicante.

Ogni corpo militare si arrogava mansioni giurisdizionali, limitate per lo più ad una sommaria legittimazione delle misure di repressione spietata contro nemici veri o presunti. Nei maggiori centri urbani tali comportamenti suscitarono forme di protesta collettiva, comunicati a Mussolini dai telegrammi di prefetti e questori. Da Torino, il 25 settembre 1944, il questore Borntraeger telegrafò:

"Oggi operai FIAT Mirafiori FIAT Lingotto Microtecnica et Officina RIV hanno sospeso lavoro dalle ore 12,30 at ore 13,30. Nessun incidente. Motivo sospensione sarebbe stato determinato da proteste contro fucilazioni avvenute questi giorni at seguito sentenze pronunziate da Tribunale Militare Straordinario COGU (Contro Guerriglia) da Tribunale Militare Regionale. Ritengo opportuno segnalare che Tribunale COGU esorbitando sua competenza ben definita si sostituisca in molti casi at Tribunale Speciale Difesa Stato".

PER SAPERNE DI PIU':

Carlo Gentile, Piazzale Loreto 10 agosto 1944 dai fondi fotografici degli archivi tedeschi, in «Italia Contemporanea», n. 205, dicembre 1966, pp. 749-753

Luigi Ganapini, La repubblica delle camicie nere, Garzanti, 1999

Dianella Gagliani, Brigate Nere, Bollati Boringhieri, 1999

Massimiliano Griner, La Banda Koch, Bollati Bringhieri, 2001

Mimmo Franzinelli, Delatori, Mondadori, 2001

Paolo Pezzino, Storie di guerra civile: l'eccidio di Niccioleta, Il Mulino, 2001

A cura di **Mimmo Franzinelli**

L'apparato della Repubblica di Salò teorizzò e praticò la rappresaglia contro i civili «colpevoli» di omertà verso i ribelli

Una pagina ancora poco conosciuta è la repressione contro i molti disertori delle Forze armate repubblicane, quasi sempre fucilati

la banda Koch

Torture, stupri, orge La crudeltà fatta Stato

Costituita a Roma su iniziativa del capo della polizia nel gennaio 1944, questa formazione fu guidata dall'ex ufficiale dei granatieri Pietro Koch e agì ai margini della legalità, con metodi banditeschi e il ricorso metodico alle sevizie fisiche e psicologiche. Prima azione del Reparto - che inizialmente fissò la propria sede in un edificio di Via Tasso - fu la cattura del generale Caracciolo, seguita dall'arresto di molti dirigenti del Partito comunista e del Partito d'azione attivi nella capitale. Il ricorso a torture e all'infiltrazione consentì di individuare e di catturare alcuni nuclei di gappisti sfuggiti alla caccia dei tedeschi. Il comando germanico della capitale ottenne da Koch i nominativi di decine di prigionieri da trucidare alle Fosse Ardeatine. Nella tarda primavera il Reparto si stabilì a Milano in una palazzina di via Paolo Uccello, denominata Villa Triste: vi furono concentrati i cittadini caduti in mano alla banda, sottoposti a sevizie e poi trattenuti oppure condotti alle carceri cittadine o consegnati ai tedeschi. Il numero delle persone catturate fu superiore alle seicento. Le vittime della banda furono 44.

La squadra di Koch, composta da una settantina di elementi, era malvista da alcuni settori della RSI, anche per le indagini espletate sul conto di gerarchi quali Junio Valerio Borghese, Carlo Borsani e Roberto Farinacci. Attorno al capobanda crebbe un alone di impunità e di crudeltà. La notizia delle soperchierie si diffuse in tutta Milano e indusse il questore a disarmare il Reparto autonomo. Nel pomeriggio del 24 settembre 1944 militi della "Muti" irruppero nella Palazzina di via Paolo Uccello, arrestando gli uomini di Koch. Un'indagine disposta dal Comando della GNR fu sintetizzata il 10 ottobre 1944 in un memoriale inviato al duce: "I componenti la polizia speciale si abbandonavano ad un lusso sfrenato, prostitute di ogni razza e categoria partecipavano alle orge che si verificavano sia nell'Albergo Continentale che alla villetta di via Paolo Uccello. Sembra che il Ministero degli Interni stanziasse per tale polizia lire 3 milioni mensili, di cui uno per il dottor Koch, uno per tutto il personale e uno per le spese. I prigionieri rinchiusi nella camere di sicurezza erano seviziati con crudeltà. Specialmente le donne sono state sottoposte ad ogni mezzo di tortura e non poche volte adoperate per sfogo di volgare libidine. Tanto il dottor Koch quanto altri elementi sono dediti a stupefacenti". Pietro Koch, catturato nei giorni della Liberazione, fu condotto a Roma e immediatamente processato. Venne condannato a morte: respinta la domanda di grazia, la sentenza venne eseguita il 5 giugno con fucilazione alla schiena. Andò meglio ai suoi collaboratori che, processati a Milano, se la cavarono con pochi anni di carcere.

la legione Tagliamento

Zuccari, boia di Pesaro voleva affiliarsi alle SS

L'ex ufficiale delle camicie nere Merico Zuccari riorganizzò nell'autunno 1943 la 1° Legione d'assalto «M» Tagliamento, reparto adibito esclusivamente alla repressione antipartigiana nelle province di Pesaro, Vicenza, Brescia e Vercelli. Sottoposta al comando operativo germanico, la Tagliamento attuò diverse rappresaglie contro partigiani e civili. Il 28 giugno 1944 il plotone d'esecuzione della Legione fucilò a Tomba di Pesaro sette lavoratori addetti alle opere di fortificazione, condannati a morte dall'ufficiale delle SS Ernst Hildebrand per abbandono di posto. La disponibilità di Zuccari a fungere da boia di connazionali era in tono con l'inclinazione filonazista che pochi mesi più tardi gli fece chiedere l'inquadramento del suo reparto nelle SS e lo spostamento sulla linea del fronte. Così non fu: il generale Karl Wolff preferì continuare ad utilizzare la Legione in operazioni antiribellistiche: "Non mi privo volentieri di una delle mie migliori unità". Zuccari durante la permanenza in Valsesia emanò bandi ricalcati su quelli tedeschi: "I paesi i cui abitanti sparassero contro un milite della GNR o ad altri agenti della forza pubblica, o ad un militare germanico, saranno incendiati; l'uccisione di un militare della GNR o di ogni altro agente della forza pubblica o di un militare germanico costerà la vita a 10 individui del luogo". I proclami erano accompagnati da comportamenti conseguenti; il primo eccidio ebbe luogo il 22 dicembre 1943 a Borgosesia, dove furono fucilate dieci persone. Tra gli uffici vi era il quindicenne Mario Canova, accusato di avere portato del pane ai partigiani. Nella primavera 1945 la Tagliamento fu impiegata nel bresciano, in alta Valcamonica, contro le Fiamme Verdi attestatesi sull'altipiano del Mortirolo. Ad onta dei ripetuti assalti, le postazioni partigiane rimasero inespugnate. In compenso, nel febbraio-marzo 1945, alcuni prigionieri furono sottoposti a sevizie inaudite: mutilazioni sessuali, asportazione di unghie... Un milite della Tagliamento, Carlo Mazzantini, avrebbe rievocato in un fortunato romanzo ("A cercar la bella morte") il comandante Zuccari, issato sul cofano di un camion per arringare i suoi uomini: "Dobbiamo cancellarli dalla faccia della terra! Solo quando li avremo sterminati tutti partiremo per il fronte. Non possiamo lasciarci alle spalle questi rinnegati sparsi sulle montagne!". Durante la ritirata germanica l'ufficiale se la batté poco gloriosamente: cedute le armi in Trentino, fece poi perdere le sue tracce e grazie alla rete solidaristica a pro di fascisti e di nazisti riparò in Argentina.

le brigate nere

Esaltati e sadici anche per i tedeschi

Il progressivo isolamento in cui si trovarono ad operare i militanti del Partito Fascista Repubblicano convinse Mussolini a militarizzare i quadri fascisti, iscritti d'ufficio alle Brigate Nere nell'estate 1944. La riconversione dell'apparato politico in struttura militare incontrò vari problemi, se si considera che gli organici non superarono complessivamente le ventimila unità. Questa trasformazione antepose la lotta antipartigiana ad ogni altra attività del PFR, rappresentando un disperato tentativo di mobilitazione dei quadri per garantire la sopravvivenza del regime. Il Comando generale delle Brigate Nere venne stabilito a Maderno, guidato dal segretario Alessandro Pavolini, mentre l'articolazione organizzativa si fondava sulle squadre d'azione, nucleo-base delle formazioni. Alle 39 brigate territoriali si aggiunsero formazioni mobili e reparti autonomi. Il giudizio più incisivo sui componenti di questa formazione si trova in una recente monografia di Dianella Gagliani, nella quale si rileva da parte di numerosi brigatisti neri "l'attraversamento della vicenda di Salò in uno stato di tensione o suggestione collettiva, di sovreccitazione e di esaltazione, di obnubilamento della ragione e della coscienza, al punto di stupirsi e di non comprendere la cattura, la prigionia, i tentativi di linciaggio, a volte riusciti, della gente comune, le esecuzioni sommarie della resa dei conti finale". Il generale Eugen Dollmann ha ad esempio rievocato l'orgia di violenza cui assistette nel novembre 1944 in una località bolognese, dove visitò una camera di tortura, guidato da un giovane fascista: "Spalancò la porta ed entrammo in un ambiente illuminato da lampadine accecanti, un po' stanza e un po' stalla; nel mezzo, ben legati a tre grosse tavole, luccicavano tre bianchi corpi femminili: testa e gambe erano tirate in giù e chi occhi stralunati si volgevano verso il soffitto. Un giovanotto delle Brigate Nere era intento a cospargere sui corpi fiocchi bianchi che prendeva da una scodella di terraglia e la reazione furono tre gridi: "Abbia pietà, abbia pietà, basta!". All'esteso ricorso alla violenza capillare contro centri abitati i cui abitanti erano sospetti di favoreggiamento del "ribellismo" non fece riscontro l'impiego in combattimento. L'estremo progetto di far leva sulle formazioni armate del PFR per difendere Mussolini (il cosidetto "ridotto alpino della Valtellina", sognato da Pavolini) svanì prima ancora di essere sperimentato: lo sfondamento Alleato nella pianura padana e l'offensiva partigiana al Nord determinarono il rapido dissolvimento delle B.N.